

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
BANANAS
Con la prefazione di Furio Colombo
oggi in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
sabato 20 ottobre 2007

Unità 10 COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
BANANAS
Con la prefazione di Furio Colombo
oggi in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Riportiamo alcune delle tantissime lettere arrivate al sito dell'Unità in risposta alla domanda: «Pd, cosa mettere in valigia?»

Nella valigia del Pd: la lotta al precariato

Voglio la possibilità di potere tornare in Italia e non dovere dipendere dai miei genitori. Ho 28 anni, laureata a pieni voti, sono emigrata in Germania, come si faceva negli anni 50, per avere un lavoro. Chiedo l'abolizione del Libro Bianco sul lavoro e la fine del precariato. E chiedo più sussidi ai giovani imprenditori e svecchiamento della classe politica. Non c'è da stupirsi che i giovani si disinteressino della politica, dal momento che il Governo Prodi si è disinteressato del precariato, che proprio i giovani colpisce. Una cosa ancora: il Papa è un capo di Stato straniero, né lui né il suo governo hanno il diritto di intervenire negli affari interni italiani. Ma

ho paura che il PD sia troppo cattolico per imporsi.

Barbara Brunelli

Nella valigia del Pd: il lavoro prima di tutto

Potrebbe sembrare un tema scontato, ma le ingiustizie che ogni giorno proliferano parlano chiaro: nella valigia del Pd è prioritario portare il Lavoro. Il partito nuovo deve rappresentare politicamente le lavoratrici e i lavoratori di questo paese. Ascoltare le loro preoccupazioni, le loro necessità, difendere ed aumentare i diritti e i salari. Il Pd sia un grande partito della Sinistra moderna europea. Infine una proposta: scendete dai palazzi del potere e tornate tra le persone, aprite delle sezioni del PD nelle fabbriche, nei call center, nei grandi studi e aziende di servizi, andiamo sul campo a fare la politica per i più deboli.

Stefano

Nella valigia del Pd: la legge sul conflitto di interessi

Gli oltre 3 milioni di italiani che sono andati a votare, hanno voluto dare una ulteriore possibilità di riscatto a una politica asfittica e logorata, impossibilitata a decidere dai veti degli interessi dei partiti, dalle lobby economiche e dalla legge elettorale di Berlusconi. Non possiamo permetterci di lasciare senza risposte immediate le domande di questa enorme massa di cittadini. Una delle risposte da mettere nella valigia del Pd, e che mi sembra di non aver sentito pro-

porre come priorità, è la Legge sul conflitto di interessi. Concludo dicendo che di proposte che condivido ne ho sentite tante. Forse già troppe. Facciamo poche cose importanti e condivise anche tra i cittadini, ma subito!

Adamo Bugelli

Nella valigia del Pd: la capacità di guardare i problemi quotidiani

Un nuovo partito eletto da gente comune dovrebbe partire ascoltando l'elettorato, ma se i costituenti sono gli stessi che hanno deciso fino ad ora, non ci siamo! La gente comune vive tutti i giorni sentendo parole vuote o riferimenti a tempi biblici, la società si evolve e cambia più rapidamente di quanto faccia la politica per dare risposte. I problemi dei giovani sono il futuro del paese e non possiamo impedire loro di affrancarsi senza alcune certezze, salario adeguato con la possibilità di aumentarlo lavorando di più e meglio, come fanno anche in altri paesi europei. Agli anziani senza tanti interventi a pioggia che cadono anche su chi non è veramente povero, fare tariffe dei servizi ridotte, ecc.

Lucio

Nella valigia del Pd: il controllo dei prezzi

Vorrei che nel programma del nuovo Pd ci fosse al primo posto la legge contro il conflitto d'interesse; la riforma della giustizia (nel senso di cancellare l'ultima legge di Berlusconi e migliorare il sistema giudiziario); la riforma della Rai; aumentare gli stipendi dei dipendenti

pubblici e privati (perché non si arriva alla famosa quarta settimana); tenere sotto controllo i prezzi, almeno quelli dei principali prodotti alimentari; bloccare il prezzo dei libri scolastici, fino alle superiori; ripristinare la riforma Bir-di sulla sanità e aumentare i controlli in questo settore. Queste sono cose veramente di sinistra. Che aspettiamo a farle? La gente comune vuole questo.

Monica Micciarelli

Nella valigia del Pd: Gramsci, Rifkin e Vandana Shiva

Le "Lettere dal Carcere" non possono mancare dalla nostra valigia. Sono uno straordinario patrimonio morale e intellettuale che ci fa capire, secondo l'originale interpretazione di questo "strano comunista", sardo ed eretico, chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Accanto alle radici, bisogna badare ai germogli. Quindi dobbiamo assumere il futuro della terra e dell'ambiente come stella polare che orienti le scelte di politica economica. Impossibile, quindi, fare a meno degli orizzonti tracciati da Jeremy Rifkin o Vandana Shiva. Senza dimenticare un bel pc portatile wireless per connetterci, con curiosità e in tempo reale, al mondo che cambia.

marcopolo

Nella valigia del Pd: niente promesse ma fatti concreti

Cara Unità, la straordinaria e inaspettata partecipazione al-

le primarie ha significato che non si è trattato di una fusione a freddo, come pronosticato dai soliti profeti di sventura, tra i Ds e la Margherita, ma una grande mobilitazione dal basso, una grande richiesta dei cittadini per il cambiamento e la buona politica, che ha frenato il qualunquismo becero e l'antipolitica.

Gli oltre tre milioni e mezzo di italiani che sono andati a votare, hanno voluto dare una ulteriore possibilità di riscatto ad una politica ormai asfittica e logorata, impossibilitata a decidere dai veti dei particolarismi politici, dei corporativismi economici e di una infausta legge elettorale lasciata in eredità dal Governo Berlusconi. Non possiamo permetterci di lasciare senza risposte immediate le legittime richieste di questa enorme massa di cittadini. Questa volta però è indispensabile che le risposte vengano dai fatti e non dalle parole e dalle buone intenzioni.

Non voglio soffermarmi sulle numerose proposte di interventi e cambiamenti già avanzate a livello istituzionale e politico dallo stesso Veltroni e da altri e che condivido pienamente, aggiungo solo quella relativa alla Legge sul conflitto di interessi, che non mi pare sia nell'agenda. Intendo comunque sottolineare che le proposte sono tante, forse già troppe per essere realizzate in tempi brevi. Individuiamo quindi le priorità condivise anche tra i cittadini e facciamo subito. Questa volta servono davvero i fatti, non le parole e le buone intenzioni.

Adamo Bugelli, San Marcello P.se (Pt)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Il ritorno di Stranamore

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush è davvero un fuoriclasse nel combinare disastri per il consesso umano e valanghe di guadagni per i suoi amici. È una specie personaggio da dottor Stranamore della nostra epoca, ovviamente meno estroso e divertente dei funambolici e divertenti caratteri disegnati sulla pellicola dal genio di Stanley Kubrik. Bush ha un tratto ottuso, inintelligente, fanatico e disonesto visto che fa un uso indecente e smascherato di bugie che fanno apparire quelle di Pinocchio capolavori di candore. Con il crollo dell'Unione Sovietica, la guerra fredda sembrava archiviata fra i vecchi amesi di una epoca tramontata, lui con il suo mirabile talento è riuscito a farla tornare di attualità, a furia di guerre preventive, allargamento della Nato fino ai confini della nuova Russia, scudi spaziali e deliri da impero del bene. Il diffondersi del terrorismo grazie alla sua strategia da sceriffo impazzito ha guadagnato punti e credibilità. L'odio per gli Stati Uniti in quanto Paese aggressivo ed imperialista è cresciuto esponenzialmente nel corso dei suoi sciagurati anni di governo, in particolare nel mondo arabo, ma non solo. Lo sa bene Hillary Clinton che saggiamente pensa di mandare al mondo un segnale forte sintetizzato nella frase: «l'era dei cow-boy è finita». Di Saddam ci si poteva sbarazzare senza i terribili costi in vite umane causate dalla guerra di Bush e dei suoi sodali, alcuni dei quali, come il feroce Rumsfeld, che del rais iracheno furono sponsor, hanno disgustato persino i repubblicani. Ma senza l'avventura irachena, come avrebbero fatto le corporation che governano il governante ad arricchirsi, senza l'insipienza nell'affrontare l'uragano Katrina, come avrebbero fatto gli stessi cinici Paperoni di Paperoni a ridisegnare New Orleans

traendone immensi profitti. Ora, dai e dai il rovinoso piccolo Bush è riuscito a riattivare la guerra fredda con le Russie post sovietiche di Putin. Il presidente stelle e strisce si era illuso che il bengodi inaugurato dall'alcolizzato del Cremino, soprannominato corvo bianco - anche se sarebbe stato più adeguato il soprannome corvo sbronzato - durasse all'infinito per la gloria dell'unica super potenza e dei suoi inviolabili "our national interests". Boris Nikolajevitch Eltsin nei rari momenti di diradamento dei fumi alcolici ha svenduto le ricchezze del suo infelice Paese ad un pugno di plutocrati, *nouveaux riche* provenienti dall'ex nomenclatura e mafiosi di calibro riducendolo ad un ex impero straccione e gettando le masse dolenti della sofferente Russia nell'indigenza più nera, nell'umiliazione e nella frustrazione. Il nuovo zar Putin ha rimesso insieme i cocci del cuore russo dell'ex impero con gli unici sistemi che conosce: quelli di un ex colonnello del Kgb. Solo gli occidentali ipocriti e quel buontemponone di Berlusconi fingono di ignorare quale sia la formazione profonda dell'ultimo zar. In alcuni anni, con sistemi duri e sbrigativi, Putin ha rimesso l'ex super potenza in grado di rialzare la testa anche grazie ai devastanti errori del clan Bush. Ora minaccia di costruire "l'arma atomica di distruzione di mondo" con la consapevolezza che grazie all'immane potenziale finanziario e tecnologico c'è anche la Cina come partner per contrastare il delirio di onnipotenza dei neocon-teocron targati Usa. Il mondo sta ridiventando multipolare. Sarebbe ora che l'Europa si desse un smossa, la smettesse di reggere il moccolo agli Stati Uniti e assumesse un ruolo di mediazione e di ponte fra le super potenze. Ma solo un'Europa autorevole politicamente unita potrebbe svolgere un simile ruolo.

Il momento delle sanzioni

UGO PAPI

SEGUE DALLA PRIMA

Anche l'Europa è presto arrivata a decidere nuove sanzioni economiche e l'Italia sta facendo la sua parte concordando con sanzioni che pure colpiscono i nostri imprenditori, soprattutto nel campo dell'export di legname. Aung San Suu Kyi che ho avuto il privilegio di incontrare due volte negli anni scorsi, ha sempre insistito su questo punto. Il suo popolo vede come un segno di solidarietà le sanzioni internazionali. Questo nuovo silenzio e il disinteresse nel quale la Birmania e il suo popolo di nuovo cadere, rappresenterebbero un favore insperato per i militari. Su quel silenzio i dittatori birmani contano da almeno cinquanta anni e nemmeno la sollevazione popolare del 1988 ha potuto fermare l'opera di repressione orwelliana del loro popolo. Secondo attendibili fonti dell'opposizione democratica a rimanere in galera dopo la rivolta popolare sono in migliaia, non 468 come comunicato dai militari nei giorni scorsi. Questa gente marisce in galera, è torturata e uccisa come avviene da anni per i prigionieri politici. È quindi necessario tenere viva l'attenzione

e il livello della pressione internazionale. Ma qui nascono i problemi: la Birmania è oggi sostenuta per ragioni economiche e geopolitiche dalle maggiori potenze dell'area, la Cina e l'India. La prima controlla già l'economia del nord di Myanmar. In alcune province di frontiera la moneta corrente è lo Yuan cinese e i contratti della telefonia mobile si pagano a Pechino, non a Yangon. Mandalay, la seconda città del Paese ha solo alberghi cinesi così come cinesi sono i commerci dell'area. Ma soprattutto la Birmania rappresenta un canale alternativo allo stretto di Malacca per il trasporto delle merci e dell'energia. Il Pacifico è ancora strettamente controllato dall'America e da suoi alleati nell'area e questo può rappresentare per la Cina, un pericolo per il futuro. L'India dopo anni di prudenza ha intensificato le relazioni per bilanciare l'influenza cinese e perché si sente una potenza regionale. Non bisogna dimenticare che fino alla seconda guerra mondiale la Birmania faceva parte dell'Impero indiano e l'India aveva relazioni fortissime con il Paese delle pagode. La stessa eroina birmana, Aung San Suu Kyi è cresciuta in esilio in India con la madre dopo l'assassinio del padre, leader dell'indipendenza, nel 1947. Nei recenti colloqui avuti in India dal ministro degli Esteri D'Alema con quel governo, emerge un'analisi fondata sulla realpolitik. Gli indiani sanno di essere l'unico Paese dell'area ad essere una democrazia e pur auspicando cambiamenti

preferiscono mantenere relazioni con tutti i loro vicini, nel loro interesse nazionale. Comprensibile forse, ma meno giustificabile. Soprattutto da parte di una opinione pubblica mondiale che ha visto uccidere e massacrare in diretta gli inermi monaci buddisti. Le ragioni che hanno innescato la protesta sono state materiali, l'aumento smisurato del prezzo del carburante e del riso. Per un popolo ridotto alla fame è stato veramente troppo. La protesta ha coinvolto i monasteri. Solo chi non conosce la Birmania e le comunità monastiche del sud est asiatico può stupirsi del loro impegno sociale e della loro determinazione. Al contrario di quel che si pensa i monasteri birmani non sono solo luoghi di ricerca interiore e raramente sono isolati dal contesto sociale. I giovani birmani ricevono nei monasteri un'educazione che altrimenti non avrebbero mai. Imparano l'inglese e dopo alcuni anni per la maggior parte tornano laici e fanno la loro vita. Dopo la chiusura delle università, dopo i moti giovanili del 1988 sedati con altro sangue, il regime teme la cultura ma non può andare contro il buddismo. Per questo le manifestazioni hanno rappresentato un drammatico campanello d'allarme. È evidente che i birmani non ne possono più della mancanza di libertà, del lavoro forzato, della pulizia etnica delle minoranze e della prigione per chi protesta. Che vogliono la libertà lo hanno già dimostrato con le libere elezioni del 1990, vinte dalla Lega nazionale



per la Democrazia di Aung San Suu Kyi, nonostante fosse agli arresti domiciliari da due anni. Allora ben vengano nuove sanzioni, sapendo che la loro efficacia sarà comunque limitata, ma rappresenteranno comunque un forte segnale politico. D'altronde è la stessa opposizione birmana a chiederle a gran voce. Più efficace sarà non dimenticarsi di sollevare il problema birmano con i Paesi che difendono la dittatura o sono più prudenti. Che si tratti della Cina o dell'India, della Russia o dei Paesi dell'Asse che pure hanno lanciato netti segnali di protesta. La formula della "non ingerenza negli affari interni di un altro Stato" è vecchia, sbagliata e

non più utilizzabile da parte di chi ancora la usa come alibi per coprire nefandezze e violazioni dei diritti. Il peso più grande di questa lotta ricade però sul coraggioso popolo birmano. Solo dall'interno può arrivare quella spallata ad un regime feroce e violento che non si ferma davanti a nulla. È a quel popolo che deve continuare ad arrivare tutta la nostra solidarietà. Nelle ovattate sedi della politica internazionale è bene non dimenticare le immagini di quel monaco trucidato e riverso nel fiume Irawaddy. Quando si parla di Birmania è di quel monaco che stiamo parlando

Consigliere del ministro degli Esteri

LA LETTERA

Radio Padania, sull'onda dell'odio razziale

DANIELE SENSI

«**M**i chiedo perché gli ebrei non lo espellano dalla loro comunità», si lamenta uno. «È un nazista rosso», rilancia un altro. «Io lo vado a prendere in sinagoga per il collo...», ribatte il moderatore. Già, il moderatore: perché questo è solo un estratto degli interventi di alcuni ascoltatori di Radio Padania Libera durante la rubrica «Filo diretto» di Leo Siegel, ex ministro ed esponente della corrente liberal-libertaria (!) del movimento leghista. Il destinatario di tanto risentimento? Gad Lerner. La sua colpa? L'essersi chiesto - durante una puntata del suo «L'Infedele» (La7) - se l'attuale infastidita preoccupazione di alcu-

ne realtà locali sul «dove mettere i rom» non possa lasciar prospettare - tempo qualche decennio - scenari da «soluzione finale». Ora, durante la trasmissione Lerner non ha - lo si potrebbe supporre, vista la reazione - tacciato di razzismo o di xenofobia la gente leghista; anzi, si è addirittura astenuto dal farlo nei confronti di quei cittadini che protestavano contro un insediamento di nomadi ostentando su magliette e striscioni frasi quali «Zingari vi odiamo» e «Zingari = merda». Che a Leo Siegel e al suo pubblico, quindi, non sia semplicemente andato giù l'accostamento tra rom ed ebrei per via di una radicata e gelosa sensibilità alle vicende del «popolo del Libro»? Nient'affatto. Siegel anzi finisce proprio con il

banalizzare il dramma ebraico, se addirittura si spinge ad invocare contro l'«operazione sconnia» del «nasone ciarlato» (così lui definisce Gad Lerner) un «processo di Norimberga per lesa immagine». E, nella corsa al «dargli addosso allo zingaro», tra i tanti insulti ai rom in quanto tali inesorabilmente riemergono anche i soliti vecchi pregiudizi antisemiti: «Meglio usurai (ebrei, ndr) che schiavisti (rom)», si sfoga un ascoltatore. Si obietterà che si tratta dei soliti toni, coloriti e forti, da cui traggono la loro ragion d'essere i programmi radiofonici aperti a contributi telefonici «senza filtri né censura».

Il problema è che gli ascoltatori di Leo Siegel dialogano e si confrontano con il conduttore. E il conduttore che fa? Cerca di moderare i toni, appunto? Prova a correggere, dove possibile, il tiro? Ad avventurarsi in distinzioni tra forma e contenuto? Ad accettare certi sfoghi solo a condizione di bollarli come provocazioni intellettuali? No: Leo Siegel ascolta, condivide e si affanna a ringraziare per gli interventi. addirittura talvolta rincara la dose: «Anche i rom venivano massacrati nei campi di concentramento», ricorda un ascoltatore. Ribatte Leo Siegel: «sicuramente c'è stata la persecuzione di questo popolo, ma sarebbe facile fare battute sul perché e per come». Disarmante cinismo contro il quale a nulla serve appellarsi alle lezioni della Storia. Perché Siegel evidentemente la conosce, la Storia; e del nazismo conosce pure

la nefandezza del *Porrajmos*, lo sterminio degli «zingari». Solo che la lezione che lui ne trae giustifica Himmler e colpevolizza i rom. Ma nessun timore: Leo Siegel non auspica per i tempi presenti né forni crematori né camere a gas. «Credo che oggi ci possano essere metodi più democratici e civili», replica all'ascoltatore che definisce i rom «una razza bastarda da sterminare, per la quale ci vorrebbe un uomo come quello coi baffetti». E puntualizza: «Noi siamo ghandiani». Grottesca contraddizione - ma giusta una in più in una emittente radiofonica devota al culto del suolo e delle radici sulle cui frequenze può però capitare di sentire John Lennon cantare: «Immagina non esistano nazioni e che il mondo diventi uno».